

Il pentito e la conquista dell'Alto Adige

Cosenza. Una radice antica. L'inchiesta sul “ locale” di ‘ndrangheta attivo a Bolzano e nel pacioso Trentino Alto Adige, trae origine dalle dichiarazioni di un ormai quasi dimenticato collaboratore di giustizia. Si chiama Nunziatino Romeo e venne arrestato nel 1990 dai carabinieri in una villa lombarda piena di alambicchi installati per raffinare la droga. Romeo era in legami di parentela con il celeberrimo ex boss calabrese pentito Saverio Morabito, per lungo tempo “azionista” e trafficante di stupefacenti a Milano. È Romeo a parlare per primo del tentativo delle cosche di espandersi fino al Sud Tirolo. Vivendo negli ambienti di “mamma ‘ndrangheta” Nunziatino alla fine degli anni 80 sentiva infatti tante cose. Il pm antimafia di Trento, Davide Ognibene, la scorsa settimana ha chiesto e ottenuto l'arresto dei due presunti capi della “colonia” tridentina: Mario Sergi, domiciliato a Bolzano, considerato il gestore di fatto del bar bolzanino Coffee break (intestato alla compagna), che sarebbe servito anche per delle riunioni tra affiliati, e Francesco Perre, che negli anni Novanta avrebbe costituito la base della cosca e si sarebbe poi allontanato dall'Alto Adige passando il testimone a Sergi. Ma l'operazione “Freeland” - così è stata chiamata dal magistrato inquirente - riporta alla memoria una terribile vicenda cominciata in Veneto e conclusasi in Calabria. Si tratta del rapimento di Carlo Celadon, studente diciannovenne, sequestrato la sera del 25 gennaio 1988 ad Arzignano (Venezia) e rilasciato 831 giorni sul Piano dello Zilastro, tra i comuni di Oppido Mamertina e Platì. dopo il pagamento complessivo di un riscatto di sette miliardi di lire. Sei persone vennero successivamente arrestate e condannate per il rapimento anche se Celadon ha sempre detto di aver nitidamente distinto, durante la prigionia, le voci di almeno venti persone diverse. Altri 14 carcerieri sarebbero insomma sfuggiti alla Giustizia. E qui diventa importante l'inchiesta condotta dalla Polizia nell'area più a Nordest della Penisola. Indagando sui calabresi i poliziotti si sono imbattuti in Angelo Zito, 62 anni, originario di Santa Maria del Cedro (Cosenza) residente a Laives. L'uomo in una conversazione captata con un altro sodale avrebbe rivendicato la sua partecipazione al sequestro, riportando dettagli che, dicono gli investigatori, «erano effettivamente emersi nelle indagini dell'epoca». A Zito, tuttavia, la partecipazione al rapimento di Celadon non è stata contestata. La ragione? Il reato è ormai prescritto. Il giovane veneto venne rapito una settimana dopo Cesare Casella da un commando armato di fucili mitragliatori che lo rinchiuse nel bagaglio di un'auto e a conclusione di un interminabile viaggio durato 17 ore, lo trasferì in Calabria. Arrivati a destinazione sarà tenuto incatenato per due anni e mezzo in una piccola buca scavata nel terreno alla mercé di ratti e serpenti e nutrito con pane raffermo e pezzi di formaggio. Rimarrà legato a un muro di roccia con tre catene, al collo, e a entrambi i piedi. Una barbarie. Sarà ritrovato su una strada dell'Aspromonte, 831 giorni dopo, ridotto male, steso a terra senza forze. «Non ce la faccio aiutatemi, fatemi tornare a casa» le sue prime parole ai soccorritori. La gestione di questo ostaggio è una delle cose di cui la 'ndrangheta dovrà vergognarsi per sempre. Altro

che “uomini di onore” e “gente di rispetto”: in quello che accaduto a questo ragazzo di 19 anni non c'è nulla di onorevole e di umano.

Arcangelo Badolati